

Biblionauta

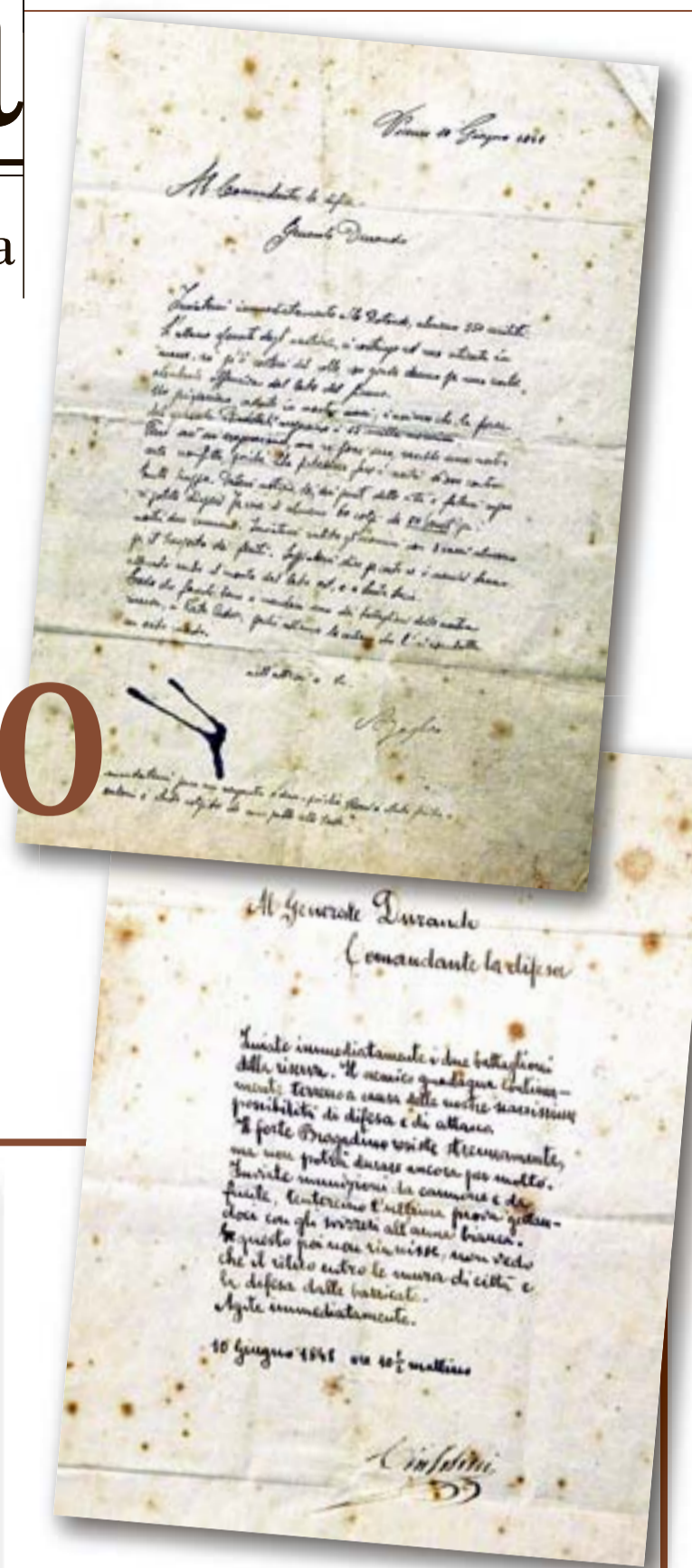
Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

di Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

10 giugno 1848



Il Quarantotto a Vicenza



Nelle vicende politiche e militari che caratterizzarono il 1848 Vicenza ebbe un ruolo di primo piano nello scenario caotico dei mesi "rivoluzionari". Il 24 marzo 1848 gli austriaci abbandonarono la città per il timore di una sollevazione popolare e il giorno successivo venne costituito un governo provvisorio. Nel pomeriggio del 27 marzo 1848 su impulso dell'intraprendente Valentino Pasini, uomo politico scledense, il popolo, raccolto in piazza dei Signori, decise l'adesione alla repubblica di Venezia, sulle ali dell'entusiasmo e dell'emozione suscitati dalle notizie che arrivavano da Vienna e da Venezia, anche se a dire il vero la votazione fu alquanto sbrigativa e insolita ("chi stava per l'unione con Venezia si teneva il cappello in testa, chi per no lo levava) e senza conteggi ufficiali. Il 1 aprile il governo provvisorio di Vicenza fu sostituito da un comitato dipartimentale alle dipendenze di Venezia composto da uomini provenienti da tutti gli strati sociali: borghesi, come Giampaolo Bonollo, Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, nobili, Luigi Loschi, ecclesiastici, don Giuseppe Fogazzaro, don Giovanni Rossi, e popolari, Giovanni Tognato. Ben presto però l'iniziale sostegno popolare alla Serenissima lasciò il posto alla contrarietà e all'irritazione e vennero espressi segni di ostilità. Tra le città venete, Vicenza appariva come quella più esposta alla minaccia nemica, per questo convergano milizie volontarie provenienti da tutta la regione che andavano a rinforzare i primi contingenti dei soldati locali costituiti alla partenza degli austriaci. Questi volontari difendevano di armi, disciplina e organizzazione, ma avevano molta "libertà" nel vestiario da indossare, per cui accanto ai colori azzurro e giallo delle divise indossate dai sostenitori di Carlo Alberto e di Pio IX, "parecchi portavano cappotti bianchi, già appartenenti ai dragoni austriaci quali [erano stati] trovati nella stessa caserma della Cavalleria al Ponte delle Bele". L'unico contrassegno comune era costituito da una croce che portavano cucita sulle vesti, pertanto venivano chiamati i "crociati". Lo sfortunato scontro di Sorio tra i volontari e gli austriaci, contribuì ad aumentare la crisi del partito filovenetiano, mentre acquistava più forza quello filosabauda che aveva in Sebastiano Tecchio il suo esponente di punta. Il Tecchio, infatti, il 26 aprile rappresentò Vicenza nella riunione tenutasi a Padova in cui i comitati provinciali delle città venete si pronunciarono per l'unione del Lombardo-Veneto e il 31 maggio, sempre a nome della città, consegnò a Carlo Alberto l'indirizzo favorevole all'unione con il Piemonte.

L'attacco austriaco e il tempio profanato

All'alba del 10 giugno, verso le quattro del mattino, ebbe inizio l'attacco alla città da parte degli Austriaci che si mossero in tre colonne per un vasto semicerchio, avvicinandosi a Vicenza dalla parte di Grisignano, della Riviera Berica e di Tavernelle. Già alle dieci e trenta di quella mattina Cialdini scriveva al generale Durando: "Inviatemi subito gli uomini con 3 carri almeno per il trasporto dei feriti". La battaglia, che infuriò specialmente sul Monte Berico nella zona dell'Ambellicopoli, fu lunga e cruenta. Solo all'imbrunire la tenace resistenza dei difensori cedette, o meglio si attenuò, per ordine del Durando che aveva fatto issare la bandiera bianca, in segno di resa, sulla torre di piazza, al posto di quella rossa. La decisione era sensata, in considerazione delle perdite e della consistenza delle truppe avversarie, ma non fu bene accolta ai popolani e ai volontari, che intendevano continuare il combattimento sino all'estremo e che perciò crivellarono di fucilate il drappo della resa, prolungando ancora la lotta. Al calar delle tenebre, tuttavia, il destino della città, battuta ormai dalle artiglierie, era segnato. Gli Austriaci rimasti padroni della zona di Monte Berico, festeggiarono la vittoria anche dentro i sacri ambienti del santuario mariano, profanandolo, e saccheggiarono qua e là le case dei privati a cui beffardi promettevano un improbabile indennizzo, con la frase: "Pagherà Pio Nono". "Sono stato a Monte a vedere le rovine nella chiesa" scriveva Pietro Soga "A vedere gli altari! Sino cavà le reliquie delle pietre sacre! Befegjà i miracoli e rote le casete de le limosine, spacà a pezi l'altare de la Madona, il parapeto cavà e sotto la mensa per vedere si trova roba. Il convento è pieno di croati e così pur tutte le case che si trova a Monte tutte piene. Nessun patron è patron; tuto roto, balconi,

In alto a destra: Lettera di D'Azeglio al Generale Durando, Vicenza, 10 giugno 1848, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, A.T. Lettera di Cialdini al Generale Durando, Vicenza, 10 giugno 1848, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, A.T.

Qui sopra: D. Peterlin, Vittorio Emanuele II decora la bandiera del X giugno 1848. Vicenza, Museo del Risorgimento e della Resistenza.

Qui sotto: Cartolina celebrativa della Medaglia d'oro al Valore Militare concessa alla bandiera di Vicenza per l'eroico comportamento dei suoi difensori nel 1848, Ed. Anonima, fine secolo scorso, propr. Antonio Rossato.

In alto a sinistra: Il principe del Liechtenstein mentre entra in chiesa a cavallo e viene ucciso da un soldato ferito, da un acquerello di Achille Beltrame, Cartolina ed. L. Chiavato - 1900 ca., propr. Antonio Rossato.



vetri, mobili, insomma tuto; cossi pur tuti i palazi sono pieni i partamenti e porte".

Mentre Eugenio Alberi per conto degli sconfitti avviava le difficili e aspre trattative diplomatiche, in città si cominciarono a curare i feriti e a contare i caduti, che alla fine risultarono attorno ai millecinquecento uomini. In forza dell'accordo raggiunto con i plenipotenziari austriaci, Vicenza poté essere evacuata all'indomani non solo dai soldati del Durando, considerati dal nemico "truppe regolari", ma anche dai volontari e da quei patrioti che avessero voluto unirsi a loro. Il giorno seguente gli sconfitti si ritrovarono tutti in piazza dell'Isola e, sfilando sotto gli occhi degli Austriaci, si avviarono verso la Riviera Berica. Abbandonarono la città quasi tutti i suoi difensori e gran parte dei vicentini che, in un modo o nell'altro, si erano compromessi con l'insurrezione. La difesa della città in quei giorni fu davvero eroica e coinvolse tutta la popolazione, giustificando la nascita di quell'aura epica che avrebbe fatto ottenere a Vicenza la distinzione della medaglia d'oro e ad alcuni dei suoi leaders rivoluzionari, onori negli anni seguenti.

Bibliografia: A.M. Dalla Pozza, *Nostro Risorgimento*, Firenze 1941. V. Meneghelli, *Il Quarantotto a Vicenza*, Vicenza 1898. G.A. Cisotto, *Un'idea di Italia nel '48 vicentino*, in Archivio Veneto, s.V, vol.CLX (2003). E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, Vicenza 1980.

Attraverso gli occhi di un "umile servo": Pietro Soga

È noto l'esito delle vicende del 1848, anche se può essere curioso seguirlo guidati dalle vivaci e singolari descrizioni di un "umile", Pietro Soga, il servitore personale del marchese Vincenzo Gonzati, che "rozzamente" scriveva al suo "padron". Il 24 maggio Vicenza, nella zona di S. Felice, subiva un assalto, durato sette ore, da parte degli Austriaci, ma i difensori combatterono con valore e con successo per le vie e sulle barricate poste a protezione degli ingressi di Porta Castello e di Porta S. Croce. Pietro Soga scriveva che da Tavernelle a Vicenza tutto era stato distrutto dalla furia dello scontro: "tute le case disabitate, e rotto tuto quello che anno trovato, porte, balconi [...] il borgo di San Felice tuto rotto disabitato, quando son rivà alla fornasa de Bassi o veduto a sepolire un canoniere tedesco cose che mi rendevano molto spezie, a vedere così pure andando avanti si vedevano tutto sangue, pezze insanguinate, in soma cose orrende [...]".

Nei primi giorni di giugno la città doveva avere, agli occhi dei suoi abitanti, un aspetto piuttosto inconsueto e sconcertante e dalle descrizioni della "rozza" penna del Soga si avverte una evidente angoscia, ma anche uno stupore inquieto:

"Stimatissimo signor Padron [...]. Se lei vedesse, Vicenza non è conosibile a vedere. I borghi spianati per molta distanza. Santa Croce tut borgo tuto spianato. Il stradone dei Capucini è tuto neto; non vi è più nessuna pianta. Da una parte e dal'altra un gran fortin, che non vi è canon che lo passi, fabbrica dai Svizzeri e così pure sul Ponte di Santa Croce quanto si può tirar l'occhio è tuto abasso. Si dice anche la chiesa di santo Tonin che la vada butata abasso. Adesso i canoni da monte batte da sino da Bertolin e così da tute le porte della città. Adesso Vicenza non par più che sia Vicenza; a star sui borghi par una nuova città, molto meglio de prima. Qui abbiamo molta trupa, tuti di linea, di molti Regimenti ma tuti del Papa. Il corpo più grosso sono i Guizeri fanteria cavalleria di molte divise. Domenica sono rivà mille cinquecento caziatori, geri ottocento. Il palazzo della Ragione è tuto pieno; il palazzo Torniero caserma; palazzo Trisino caserma; duecento da Teodoro Fero e molti altri a Monte, cominza al Cristo sino alla Chiesa, tuto il portico pieno di palgia; servono di caserma a Monte più di tre mille uomini. Io assecuro che Vicenza dopo che è Vicenza non à mai avuto tanti spettacoli perché ogni sera vanno in Piazza due bande che sona ogni sera con evviva, evviva l'Italia, viva Pio Nono, viva l'unione e la libertà".